

ARCANGELO PAOLUCCI

Nato nel 1941, vive e lavora a Viterbo, prima in banca poi in un'azienda di Montefiascone.

Arriva alla montagna dal e con il mondo dello scoutismo cattolico, interiorizzandone l'etica di rispetto umano, di solidarietà, di anticonsumismo; vede il Gran Sasso, ancora adolescente, nel 1955: escursionismo all'inizio, poi man mano le prime salite in roccia e, da allora, un'attività alpinistica su difficoltà medie costante per quanto lo permettono la distanza, il lavoro e la famiglia; con amici di Viterbo - al di fuori del CAI perché la Sezione viene fondata solo nel 1966, poi anche in essa e dando una mano nei corsi di roccia organizzati sotto la guida di istruttori di Terni - o compagni conosciuti ai Prati di Tivo.

Su richiesta del sito "vecchie glorie" Arcangelo ha inviato qualche brano e un sommario curriculum d'arrampicata: li riportiamo a testimonianza di un alpinismo sincero e profondo che, anche se scevro della pure ammirevole ambizione ad eccellenze tecniche, per mezzo secolo gli ha scaldato il cuore.



Rovers del Clan ASCI (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana) di Viterbo in sosta prima di tornare a casa, dopo avere partecipato dall'inaugurazione del Rifugio Franchetti, salito la direttissima alla Vetta Occidentale e sceso il Calderone. Da sinistra, dietro: Francesco Fiorentini, Piero Costa, Angelo Moreschini, Guglielmo Casciani; seduti Gino Quatrini, Fernando Selvaggini, Mario Andreucci, Francesco Petroselli, Arcangelo Paolucci (autoscatto G. Casciani)

Francesco Bachetti

“ ... 'Na casa 'na casaccia!! ” mi disse mentre stuccavo le vecchie pareti della casa che avevo acquistato a Pietracamela. Poi: “ Stà ttappà li buce ch'lu gess !”. Quando andò via, dopo aver preso accordi per fare il canale Iacobucci all'Intermesoli l'indomani mattina, i presenti alla scena si meravigliarono per la mia amicizia con uno che si permetteva di offendermi senza reazioni da parte mia. Non avevano capito. Ero suo amico e gli amici suoi non potevano stare dall'altra parte... fra i ricchi che possedevano case. Aver scoperto che avevo comprato una casa lo addolorava tanto che per cercare di mantenermi tra i suoi amici pensava che “era si 'na casa... ma 'na casaccia” da riparare col mio lavoro manuale.

Il giorno seguente non salimmo il canale all'Intermesoli. Fui costretto a tornarmene a casa lasciandolo solo, in preda ad una crisi di nervi durante la quale mi accusava di essere ricco e pertanto non degno di salire una montagna vera, dove le difficoltà erano d'ambiente selvaggio e gran dislivello, su rocce, erba e pericolosi sfasciamenti ... e non se ne dava pace.

Col lavoro che facevo, ormai vigliaccamente prigioniero del benpensare, evitai di frequentarlo nel timore che mi coinvolgesse in qualche episodio “non in linea”. Lui non se ne accorse e, con la generosità che contraddistingue i poveri, cresciuti con la filosofia della solidarietà, incontrandomi altre volte in montagna mi salutava e mi abbracciava, fino a quella volta che, 300 metri sotto di me, alla base della Crepa, sulla Est del Piccolo, mi incoraggiava e mi incitava durante il mio sfortunato tentativo di salita di quella via.

Poi più niente. Mi dicevano che stava male, sempre peggio. La disperazione per un amico comune (Ginetta Amighetti, cui intitolò una sua durissima arrampicata alla est dell'Intermesoli) morto d'inverno alla nord del Piccolo. La carcerazione preventiva (con trattamento “particolare” riservato a “certa gente” - come allora succedeva-) per una accusa di natura politica ingiusta dalla quale poi è stato assolto. L'incidente al ginocchio durante il corso di Guida Alpina a Courmayeur. L'incidente stradale che gli aveva spappolato un braccio. La tragedia in famiglia. L'esperienza da eremita in una grotta a Colle S. Marco sopra Ascoli. Ormai viveva di elemosine e ... nel baratro. Mi dicevano che guardava gli amici che lo andavano a trovare sorridendo con un ghigno che chiaramente voleva dire: “si vabbè...ma niente pietà...lo sai che sono diverso da te.”

Il suo ultimo “bivacco” era di un disordine assurdo. Sul comodino, vicino al letto, però, religiosamente conservate, le ultime tre edizioni della Guida CAI del Gran Sasso, fittamente annotate e commentate con grafia fitta e perfettamente ordinata.

Le sorelle hanno fatto scrivere sulla tomba “ ... arrampicatore d'istinto e di valore ...”. E' vero; me lo vedo ancora davanti in alto, legati alla stessa corda, sullo Sdrucchiolo alla Orientale, sui Camini alla est del Piccolo, sfiorare con grazia la roccia, progredire senza fatica, improvvisamente serio, piantando con rispetto i rarissimi chiodi, con un martello da calzolaio preso al padre (non aveva i soldi per comprarne uno da roccia, mi disse) invitandomi in modo accorato a recuperare tutto : “...nu chiedo costa mille lire!...” urlando di tanto in tanto sonori improperi contro le “vacche” sul sentiero del Franchetti che ciarlavano disturbando chi arrampicava. “France'.. come mai adesso sei così serio?” E lui: “N'gule... la pelle è pelle!”

Povero amico mio ... non ho avuto mai il tempo di venirti a trovare (o il coraggio?) e mi vergogno di non averlo trovato.

Le più belle imprese di Francesco: Via Amighetti alla est dell'Intermesoli, Via Marsili alla nord del Camicia, Via dei Pulpiti alla centrale del Corno Grande, Via Che Ghevara alla nord del Piccolo, Spigolo d'Armi al Torrrione Cambi, Sperone centrale, con la sua gran placca, alla Occidentale del Corno Grande e tante altre di eccezionale valore estetico, aperte in purezza di stile, senza spit, tutte al limite del V° - VI° grado.

Arcangelo



Una delle tante “avventure” di fine settimana al Gran Sasso raggiunto in motocicletta da Viterbo - in proprio, la Sezione non è stata ancora fondata - con martello, chiodi e moschettoni presi in prestito dal gestore del rifugio Franchetti che ora strilla da sotto nel buio “a destra! a destra !!” – la sua - perché stiamo scendendo pericolosamente dalla morena frontale verso i salti di roccia. Foto ad Arcangelo Paolucci scattata da Angelo Moreschini.

La Crepa - 1973

E' li di fronte, all'alba.

Tutta la parete è già diventata giallo oro, fino a pochi minuti fa era grigia, poi improvvisamente rosso aragosta ... rosata ... ed ora sfida il sole i cui raggi la colpiscono obliqui, creando ombre nette e nere, in corrispondenza di spigoli e canali.

Fissiamo ammalati il fondo del diedro più evidente, dove sembra correre una larga fessura/camino che la taglia interamente dalle ghiaie del Vallone delle Cornacchie fin su alla cresta N.E, verso il cielo... è la Crepa.

I forti montanari Pretaroli, che la salirono per primi, dissero semplicemente: IV grado.

Ma si sa, loro non avevano né il tempo né le raffinate esperienze dei signori che sporadicamente apparivano al Gran Sasso per arrampicare, sempre con guide (a conclusione di una "stagione montana" di almeno tre mesi come usava nel bel mondo alpinistico degli anni trenta) per poter valutare con precisione difficoltà e passaggi; loro arrampicavano coi paponi, scarpe di pezza fatte in casa dalle madri operose, e con corde acquistate al mercato dell'Aquila, forse più adatte per legare muli od asini.

Ma la passione era tanta, e rubando ore preziose allo studio universitario alcuni, o al lavoro dei campi altri (anche gli universitari lavoravano i campi rubando ore al sonno ed al riposo per studiare), andavano in parete vincendo, senza guardare troppo per il sottile.

Poi i signori dissero: passaggi di 5°, tratto di 4°+, uscita in parete su roccia friabile ecc, ecc.

E noi li davanti guardiamo con gli occhi semichiusi per l'alzataccia, maledicendo la decisione presa la sera prima davanti ad un bicchiere di vino propinato da Pasqualino, gestore del Franchetti.

La colazione non scende, lo stomaco invece è già salito, per l'ansia, contorto in prossimità della gola ... non fa niente, andiamo digiuni, anzi sai che ti dico? Per essere più leggeri non portiamo né acqua né cibo. Ormai siamo allenati ed affiatati per avere arrampicato insieme diverse volte quest'anno: la Valeria, l'Alletto-Cravino, la Cresta N.E.. ... sì, ma la Crepa! qui non si scherza, non si esce a destra o sinistra: o si sale o si scende malamente e rischiando grosso!.

Venti minuti e siamo all'attacco, sono ormai le otto del mattino ed il sole picchia terribilmente. Sale prima il mio compagno, più esperto di me; faccio affidamento su di lui per i passaggi di V°. La prima tirata già si fa sentire dura: è vero che è IV°, ma continuato! Senza respiro. La seconda tirata dovrebbe presentare il primo passaggio di V° (1), infatti il mio amico, da me invitato senza complimenti ad andare primo anche questa volta, rallenta il ritmo vistosamente fino a fermarsi dopo venti metri senza passare. Mi prega di salire per vedere se io riesco a risolvere. Mi assicura alla bene e meglio. Salgo e mi incastro sul fondo della fessura, per la verità liscia e priva di appigli. Poi contorcendomi e strisciando (ad un certo punto mi trovo anche con i piedi più alti della testa ed il collo in opposizione che spinge sull'altra faccia della fessura!) passo con la netta sensazione di aver superato me stesso. Sopra venti metri non difficili ci portano ai piedi della temuta "mezzaluna". Parto nuovamente io, questa volta ben assicurato.

"N' gule!!", come dicono a Teramo: per me è nuovamente V°!! (2).

(1) Si tratta dell'attacco sulla verticale del diedro (e non del canalino che raggiunge il diedro da sinistra e che percorsi scendendo in libera perché avevo finito tutto il materiale), variante 138s1) della guida Landi/Pietrostefani, edizione 1962, che non lo classifica – lo classifica poi la Guida edizione 1992 di Grazzini e Abbate, it. 34ra; io lo percepìi come 4° e passo di 5° e Francesco Bachetti me l'aveva così descritto nel 1967, ragion per cui m'ero tenuto sino al 1973 rigorosamente alla larga dalla Crepa.

(2) Il tratto di 5° è descritto a pagina 186 della citata Guida del CAI 'Gran Sasso d'Italia', itinerario 138s): "... si può anche seguire rigorosamente tutta la fessura; tratto di 5°"; per essere precisi si tratta del caratteristico tratto che precede e supera la cosiddetta mezzaluna: e io li salii.

L'arrampicata si fa spasmodica, le gambe a tratti tremano, lo stomaco vuole uscire dalla bocca, ma è ricacciato al suo posto con estremi atti di concentrazione: venti metri poi le difficoltà diminuiscono un po' e, poco sopra, sbuchiamo in un punto dove la Crepa si allarga formando quasi una grotta.

Momentaneamente tiriamo un sospiro di sollievo. Psicologicamente questo inclinarsi della parete, invisibile da lontano, ci dona una tirata di riposante arrampicata. Anzi un bel tratto lo facciamo addirittura di conserva.

Il caldo è opprimente, i litri di sudore già versati e le 3 ore di intensi sforzi già passate ci causano un fame ed una sete insostenibili che gradualmente ci abbrutiscono e diminuiscono le capacità di concentrazione e di volontà necessarie su questo tipo di arrampicata.

Ma non abbiamo portato niente e quindi non possiamo né mangiare né bere ed il pensiero di scendere da dove siamo passati ci fa raggelare: dobbiamo uscire dall'alto !

Attacchiamo la parte friabile: parte il mio compagno, si sposta a sinistra, lentamente, sempre più lentamente in aperta parete, sotto c'è il vuoto verticale per oltre 200 metri. Dopo venti minuti ha fatto solo dieci metri. “ Torno un attimo per riposarmi !” Altri venti minuti per tornare. Arriva vicino a me trasfigurato dal caldo, dalla sete, dalla fame e dalla fatica. Io non gli sono da meno.

“ Arcangelo!!..... Arcangelooo....”: è Francesco Bachetti che dalla base della parete mi chiama, mi incita e mi dice che dopo la parte friabile le difficoltà sono finite, che però dobbiamo sbrigarci o non arriveremo in cima prima del tramonto; avevo arrampicato con lui nel '67 e '68, mi diceva “ bisogna andare a Parigi, a fare la rivoluzione insieme ai compagni, agli studenti francesi”. Poi

Il mio amico sussurra “non ce la faccio più ”; “nemmeno io”; silenzio, poi chiede: “che facciamo?”; “scendiamo”; la decisione è presa quasi in trance: in realtà abbiamo solo 10 cordini, 8 chiodi e 7 moschettoni, una corda da 40 metri che ci costringerà a fare calate da 20 metri e siamo ad oltre 200 metri dalle ghiaie: ce la faremo?

Come fuori dal mondo, con la voce roca e la lingua gonfia che ci preme nella bocca, iniziamo a gettare nel vuoto la corda doppia, dopo averla assicurata a chiodi anche malsicuri per assenza di fessure adatte, scendiamo passandola come si usava allora sotto l'inguine e sopra la spalla opposta al braccio che rallenta la calata: causa, poi, di vistose scottature sul collo e sulla natica interessata.

Pasqualino, che osservando col binocolo s'è accorto della sprovvista decisione, seguita ad urlare: “dovete uscire da sopra!! Scendere è pericoloso per la caduta di sassi!!”...Poi si zittisce per non spaventare le nostre mogli, ancora inesperte, che non capiscono cosa stia accadendo e ci aspettano fiduciose prendendo il sole vicino al nevaio.

E' ormai buio quando tocchiamo terra; ci sentiamo come se fossimo riusciti a rompere un incantesimo con la sola forza della volontà; in effetti era più prudente, e più facile, uscire da sopra... ma quel giorno non ne eravamo capaci.

Cara Giovanna, se ripenso ai rischi che ho corso, a tua insaputa, per “ sacrificare sull'altare dell' inutile”, ed alle tante giornate che hai passato in attesa, senza notizie anche per più giorni, con pazienza, calma e comprensione non dovute, non ti sarò mai abbastanza grato e mai le mie richieste di esser perdonato, anche dai figli e dai nipoti, saranno sufficienti.

In fondo praticare l'alpinismo è anche una forma di egoismo... ma non praticarlo, per me, era semplicemente impossibile.

Arcangelo

Cronaca di un cinquantenario

1955 Solo da due decenni la nostra gran montagna, il Gran Sasso, ha rotto il millenario isolamento: una funivia, semplice, dalle linee austere, porta gli affezionati in alto e, da poco (1954) una strada carrozzabile ha raggiunto i Prati di Tivo. Altro non c'è. Solo faticose mulattiere o arditissimi sentieri che s'inerpicano con ore di marcia fino agli storici "vadi" o alle cime lontane nel cielo. (Il Monte Corvo, irraggiungibile, sembra un sogno).

Due soli i rifugi: il Duca ed il Garibaldi, senza acqua: non c'è, se ne va tutta sotto terra nelle innumerevoli doline.

Ma noi abbiamo deciso: costruiremo un igloo al nevaio della Portella. Saliamo allora, grandicelli e più piccoli, i numerosi tornanti del sentiero che punta, lontano dalla funivia, verso il passo. L'aria è sottile e fruscia e sibila in continuazione sulla falasca: ti fa sentire in montagna. Alcune nuvole, a tratti coprono l'itinerario, poi si dissolvono, lasciando sull'erba piccole gocce di rugiada. Il silenzio è totale e tutti siamo intimoriti dal gran dislivello e dalla lontananza da qualsiasi soccorso in caso di necessità. I più grandi però ci hanno preparato a frequentare la montagna con serenità e rispetto di questi ambienti. Dopo costruito l'igloo, alcuni vogliono fotografarlo. E allora giù, fino al campo di Fonte Annorsi a prendere la macchina fotografica lì dimenticata, e poi.. "Svelti, saliamo di nuovo alla Portella che il sole tramonta fra tre ore!!". La foto riesce al tramonto.. poi il ritorno, sempre in silenzio, sempre attenti a non far rotolare sassi: è uno dei primi insegnamenti, lungo i ghiaioni dell'immenso vallone. Arriviamo che è notte da un pezzo.

Una giornata passata nel rispetto del monte che ha lasciato un segno indelebile in tutti noi.

2005 Sono passati 50 anni, si va al Corno Grande. Arriviamo in giornata da Viterbo percorrendo l'autostrada fin quasi al gran piazzale di fronte all'albergo di Campo Imperatore. Lì arriva anche la nuova funivia: con un sol balzo, sbarca quassù 100 persone ogni 20 minuti. Gitanti infreddoliti in ciabatte, gente vociante.. "Dove vai?" "Mah .. se mi sbrigo arrivo in un'ora al Garibaldi e mi bevo una birra" "Io no, vado al Fianchetti .. ci vogliono tre ore, faccio mezza pensione, si mangia bene... poi domani salgo l'Oriente : è tutta attrezzata, hanno messo un cavo lungo oltre 200 metri". "Lo sai? Se passi dalla forchetta del Calderone, il traverso, sotto lo sperone, è diventato una passeggiata: lì ci sono più di 400 metri di cavo ed alcune scalette!!"

Noi partiamo per il Corno grande: "Permesso??" ... "Grazie!!" ... "Passi prima lei che corre di più" ... "Avanti" ... "Ciao" .. "Buongiorno" .. Accidenti!! Non si riesce né a concentrarsi, per ascoltare se stessi, né a prendere il ritmo. La processione continua, il sentiero ormai è ridotto ad un ammasso informe di terra e ghiaia. Arriviamo alla Conca degli Invalidi... alcuni scendono come forsennati correndo, altri, col fiato grosso e la faccia viola, salgono con lo stesso stile in cerca dei loro record. "Sassoooo" ... "SASSOOO !!"... "Attenzione!" Il sole picchia e picchia innaturale (chi lo sa che gli hanno fatto ..) bruciando la pelle ed i pensieri.

In mezzo agli sfasciumi si snoda il serpente che offende, che strappa, che distrugge... che scarica pietre .. fin su alla cima del monte... saranno centinaia...Non resisto più..."Ma come.. ti fermi??" ... "E si... può capitare..."

Torno col cuore gonfio al piazzale ed aspetto. Mi addormento: il sonno è cupo e nero e privo di sogni, è quello che cancella le ansie. Mi sveglia un elicottero (e già... allora non c'era) Va ... viene ... decolla ... atterra: flapflap ... pumpum ... tarattattatta ... forse una disgrazia? No!! Sta facendo esercitazioni mettendosi in mostra in mezzo a migliaia di

persone col naso su. Il baccano si mischia al rombo di motociclisti che arrivano, bambini che gridano, gitanti che accompagnano arrosticini con bicchieri di vino.. macchine in partenza per il rientro a casa... puzzo infernale di cherosene dell'elicottero mischiato ai gas di scarico di centinaia di autovetture.....mi viene da piangere.

Arcangelo



Febbraio 1977, arrivo in cima al Corno Piccolo per il Camino di mezzo sul versante Nord. CAI Viterbo: ci stiamo allenando per andare in Svezia a fare la traversata del parco del Sarek, 15 giorni con tutto sulle spalle, zaini di 35 chili. In primo piano Arcangelo Paolucci, dietro Mauro e Marcello Goletti, scatta Maurizio Rattotti.

7/8 settembre 2006, bivacco Bafile e Vetta centrale

E' passato qualche giorno, ma il dolore al ginocchio mi impediva di assaporare le sensazioni di quelle magiche 24 ore.

Ora l'attenuarsi del malessere e l'ingigantirsi, nei ricordi, delle emozioni, mi permettono di raccontare.

Finalmente il silenzio.

Il sentiero, via via sempre più aspro, si snoda nel chiaro del crepuscolo (... il carico, poi, non opprime come temevo...) e la luce diminuisce: radente.

Nessuno percorre quest'ora della montagna.

Né il giorno: Giovedì.

Sento l'odore forte della pietra, inumidita nel tramonto e nell'altezza, che si fa sentire riempiendo gli spazi.

E m'inebria.

Improvvisamente il giuoco s'inasprisce: tracce appena accennate, lunghi traversi di roccia affacciati su abissi, confusi nelle tenebre, che salgono dal ripido vallone ghiaiato.

Ora un cavo, ancora lucente di nuovo e d'acciaio, m'aiuta, evitando i duri passi un tempo agilmente percorsi.

Prosegue per metri e metri aggirando lo spigolo, scomparendo nel nulla, umiliando il monte.

Non è giusto !! (ma in cuor mio mi rassicura).

E' quasi buio: rimango indietro, volutamente, ansimando: un pò per il peso del sacco, un pò per questo mio procedere sghembo.

Il ginocchio.. ah già... il ginocchio!!

D'improvviso siamo arrivati al bivacco.

Non parliamo, il posto impone rispetto: pochi metri appollaiati nel vuoto, nebbie vaghe, rocce tutt'intorno, fin su a toccare il cielo.

Lo scopo era anche questo: la luna. E' appena sorta giù dal mare e filtra tra nuvole diafane che ne offuscano la luce dell'esser piena.

Anche un'eclissi la spegne un pò, ma nel giro di qualche minuto ombra e nebbie si dissolvono.

Ora è tutto un risplendere di bianche pareti e creste e spigoli, separati da neri canali che parlano nella sera (...ascoltali...) dei vecchi pionieri: Haas ... Acitelli ... Paglialonga ... Bonacossa ...

E noi lì !

Entriamo nel bivacco e, come automi, lentamente ci rifocilliamo e prepariamo le cuccette, tutto con brevi parole, qualche accenno al domani, silenzi appena definiti, circondati da un'atmosfera irripetibile.

C'è stato il sonno, il sogno, il risveglio nell'alba e... la premura di salire sulla cima : La Centrale.

Rapidamente tutto è prima porpora, poi oro e ancora bianco. Intorno rupi e guglie, e tra loro, nell'esplosione del mattino, raggiungiamo aeree forcelle, rudi placche e camini.

Ognuno libero dall'altro, a volte soli con i propri pensieri trasformati in doveri dal silenzio.

La cima è matura.. e arriva..

Dopo più di quaranta anni (salii qua nel '64) nostalgie e ricordi m'assalgono con dolcezza.

Poi nell'intimo mi prende un sordo timore per la discesa: cancella tutto (certo, quei passaggi sono stati duri a salire ... non è più come una volta ... e la gamba fuori posto ... dovrò chiedere un aiuto ai compagni: abbiamo portato una corda).

Svelti andiamo!!

A malincuore Francesco ed Enzo si alzano ed iniziamo a scendere.

L'orgoglio mi impedisce di chiedere.. ecco, uno alla volta, affronto i tratti più duri... allora mi concentro solo sui metri di roccia che percorro... ignorando lo sdrucchiolo che sfugge ripido verso il basso, dove, tra i piedi, vedo millenari residui di ghiaccio, infangati dai tempi che cambiano, occhieggiare repulsivi d'ombra e di freddo.



Magicamente tutto si risolve ... con fatica e qualche fitta alla gamba.

La giornata prosegue e l'impegno cambia: sole alto, caldo, un lungo cammino, zoppicando, su comodo sentiero, la solitudine che ancora resiste nonostante sia già venerdì.

Ora la luce nuovamente s'abbassa verso il tramonto e il cielo incupisce il turchino su panorami maestosi con altre cime.

L'animo trabocca di felicità come dopo ogni bella impresa.....

Sono passate 24 ore ... arriveremo tardi a casa dove ci aspettano sicuri rimproveri ... come posso spiegare???

Questa volta il giuoco inutile è stato, per me, anche rischioso.

Certo non è da prendere ad esempio.

Ma la passione per la montagna e la ricerca delle sue sottili ed inutili emozioni non si sa dove inizino e nemmeno dove portano.

Arcangelo

Dicembre 1979 – L'Arapietra, tentativo invernale alla cresta NNE del Corno Corno Piccolo : Arcangelo Paolucci e Stefano Tosi, foto di Maurizio Rattotti



Settembre 2001 - Canale di Fonte Rionne al Monte Informace, da sinistra Mauro Mallia e Arcangelo Paolucci, scatta Vincenzo Paolini.

Racconto di un amore

Provengo dal mondo dello scoutismo, nel quale la natura è, come si sa, vista anche quale occasione di momenti formativi.

Ho poi continuato, con qualche amico, a frequentare la montagna e in particolare il Gran Sasso perché lì l'avventura può dare emozioni superiori a quelle del resto dell'Appennino.

Una cronologia sommaria della mia attività alpinistica potrebbe essere questa:

. 1964, via Chiaraviglio-Berthelet al Corno Piccolo compresa, per errore che poteva essere fatale, la via Maraini alla Torre Cicchetti, da primo

. 1967, Cresta NNE Corno Piccolo compreso diedro iniziale, da primo

. 1967, via Fantoni-Modena alla spalla alta del Corno piccolo, da primo

. 1967, Diedro Lucchesi di sinistra alla Punta dei Due, da primo

. 1967, Via Valeria al Campanile Livia, da primo

. 1967, Primo camino a nord della vetta, Est del Corno Piccolo, da primo

. 1968, via dello sdrucchiolo alla Vetta Orientale del Corno Grande, da secondo, con Francesco Bachetti

. 1968, via Ciai-Pasquali alla Punta dei due, comando alternato

. 1968, Camino D'Armi alla Punta dei due, da primo

. 1968, Caminone degli Americani alla Torre Cicchetti al Corno Piccolo, da primo

. 1968, via Saladini-Florio alla parete Nord del Corno piccolo, comando alternato

. 24.8.1969, solitaria alla Occidentale del Corno Grande per il ghiacciaio del Calderone: ghiaccio vivo per più di 100 metri

. 1968, diretta alla Vetta Centrale dal ghiacciaio del Calderone, da secondo, con Alessio Alesi: 50 metri sotto la cima lui disse "è crollato un masso, il passo che prima era di 4° ora è almeno di 6°, torniamo indietro", così andammo a fare la Morandi al Cambi e nel punto più difficile, rarissima sulla Centrale, c'era una stella alpina

. 1968, cresta Morandi-Marini al Torrione Cambi, con Alessio Alesi, da secondo

. 1969, via Ferrante-Paternò alla Est del Corno Piccolo, da secondo

. 1969, traversata delle 3 Vette, solitaria integrale compreso camino Iannetta

. 1971, Cresta Mallucci dal bivacco Bafile alla Vetta Centrale, da secondo

. 1972, invernale al Camino D'Armi della Punta dei Due, da secondo

. 1972, via Gastone, a destra dell'Alletto-Cravino, anticima Vetta Orientale, da primo

. 1973, via Alletto-Cravino all'anticima dell'Orientale, integrale, comando alternato

. 1973, via della Crepa alla Est del Corno Piccolo, non completata: abbiamo rinunciato a 50 metri dall'uscita e il ritiro è stato drammatico, avevamo solo 10 chiodi, pochi moschettoni, pochi cordini e una sola corda da 40 metri; ne sono uscito vivo per miracolo; comando alternato

. 1974, variante Schanzer-Bolatti alla spalla alta del Corno Piccolo: esperienza esaltante come un sogno; da primo

. una via facile tra quelle alla parete Nord del Monte Bove: passi di III e piccolo labirinto tra ripidi prati pensili e caminetti friabili: chi fa questa via la deve moltiplicare per 3 come lunghezza per capire cosa può essere la Iannetta la parete - che non sono mai riuscito a fare per il tempo cattivo, 2 rinunce - ormai non potrò più;

. 1977, sperone SO Kebnekaise, Svezia, misto roccia e ghiaccio, da primo

. 1978, Torre Gran San Pietro, Parco del Gran Paradiso, ghiacciaio e misto roccia e ghiaccio, da primo

. 1979, Corno piccolo, spalla bassa, media e alta da Rio Arno, da primo

. 1980, Corno Piccolo, cresta NNE invernale, ancora da primo.

Negli anni successivi ho girovagato a fare ripetizioni e altre vie sulla Nord del Corno Piccolo, ai canali dell'Intermesoli, al Corvo d'inverno, alla cresta che va dalla Forchetta della Falasca alla cima delle Malecoste, molto bella e molto selvaggia, lontana da raggiungere, è utile almeno un bivacco dentro il Venacquaro.

Ancora il sentiero del Centenario in due giorni - non capisco i corridori che lo fanno in giornata, che si godono della montagna? -, la via dei Laghetti al Prena, il Canale di Fonte Rione fatto alla fine di settembre con muri di ghiaccio sul fondo che costringono a passi azzardati su rocce friabili ai lati, una vera via di montagna, invernali al Vettore e alla cresta del Redentore, al Terminillo, Velino ecc.

Col passare degli anni diminuisce prudentemente il livello della difficoltà ma non la passione; ho cominciato a fare qualche ferrata in Dolomiti, mi dicono anche di alta difficoltà: la via dei Finanziari al Sass Colac sopra Alba di Canazei, fatta in discesa, mi è sembrata una via da pompieri, l'arrampicata dona altre emozioni.

Con Francesco Bachetti ho fatto da secondo, oltre quella indicata sopra, la via del primo camino a Nord della Vetta alla Est del Corno Piccolo nel 1967 ed il tentativo al canale Iacobucci dell'Intermesoli cui accenno nel brano a lui dedicato.

E questo, per ora, è quanto.

Arcangelo



10 agosto 2004, sul nevaio sotto il Franchetti mio figlio Luca mi riprende in controluce mentre illustro alla sua piccola Sara l'abc di una passione.